

# Dalle cooperative stop al Pdl: «Un pasticcio far cadere Letta»

ANDREA BONZI  
ROMA

L'INTERVISTA

## Giuliano Poletti

**Il presidente dell'Alleanza delle cooperative giudica un errore «anteporre gli interessi personali a quelli del Paese». E chiede misure per la ripresa**



La caduta del governo? «Un pasticcio che va evitato». Anche perché la legge è legge e «di una sentenza definitiva si può solo prendere atto, in attesa dell'applicazione da parte degli organi competenti. Non si possono anteporre gli interessi personali a quelli del Paese», soprattutto in questa fase economica delicatissima. Giuliano Poletti, presidente dell'Alleanza delle cooperative italiane, che riunisce le tre centrali Confcooperative, Legacoop e Agci, lancia un messaggio chiaro a sostegno dell'operato dell'esecutivo Letta.

**Presidente, cresce il pressing Pdl sul governo: la minaccia è di far saltare il banco se non sarà garantita l'agibilità politica del Cavaliere. Quali riflessi avrebbe per il mondo economico un ritorno alle urne?**

«L'incertezza politica è sempre negativa, e quindi la caduta del governo non è auspicabile. Il Paese chiede altro, scelte di ampio respiro e, di conseguenza, tempo per concretizzarle. Inoltre, c'è la questione della legge elettorale: non trovo accettabile eleggere un nuovo parlamento con una normativa in odore di incostituzionalità e che non garantisce stabilità».

**Quali sono le sue valutazioni sull'operato della squadra di Letta?**

«Alcuni provvedimenti sono molto condivisibili: il rifinanziamento della Cassa in deroga, l'estensione degli ecobonus, lo sblocco dei pagamenti delle Pubbliche amministrazioni. Lo scenario italiano, però, è piombato in una crisi che viene da lontano e che necessita di misure strutturali».

**Si spieghi meglio**

«Nei primi anni 2000 abbiamo assistito a un paradosso: l'occupazione aumentava ma il Pil no, il che rappresenta un deficit di produttività. In altre parole, fare in 12 ciò che prima facevi in 10 non è un indice di salute economica. In un quadro di scarsi investimenti, pubblici ma anche privati, le aziende in difficoltà, con lavoratori in cassa integrazione da 3-4 anni, purtroppo sono praticamente morte. Quando finiranno gli ammortizzatori, il posto di lavoro di alcune centinaia di migliaia di persone sarà a rischio. Non c'è solo un problema di rifinanziare questi strumenti, ma quello di ricostruire una base produttiva che, in questi anni, si è drasticamente ridotta».

**E cosa serve secondo lei per invertire la rotta?**

«La creazione e la crescita di nuove imprese tramite investimenti, solo così se ne esce. Serve una politica industriale con cui il nostro Paese operi scelte strategiche, ovvero indichi i distretti produttivi su cui investire in termini di innovazione, e aiuti le aziende a riconvertirsi sul mercato».

**Ma lei vede segnali di questa politica industriale nelle scelte del governo? E quale provvedimento potrebbe rappresentare una svolta?**

«Per ora, anche a causa di questo clima politico acceso, gli interventi sono stati più di tipo emergenziale. Qualche segnale interessante però lo vediamo, come sul fronte della valorizzazione dei beni culturali e del turismo, leva davvero interessante per rilanciare l'economia. Concretamente, ci sono due misure che si potrebbero mettere in campo in tempi brevi: la detassazione degli utili reinvestiti nelle aziende per la crescita, e il completamento del rimborso degli arretrati

delle Pubbliche amministrazioni, per dare liquidità alle imprese. Altrimenti, chi farà più l'imprenditore nel nostro Paese?».

**L'aumento Iva stavolta potrebbe essere inevitabile, perché non si trovano le coperture? Non aiuterebbe la ripresa dei consumi...**

«È un tema che abbiamo ben presente, così come quello dell'Imu. Entrambi questi aspetti, però, fanno i conti con la spesa pubblica: se non taglia seriamente lì, viene poi difficile pensare di agire positivamente per i contribuenti sul fronte fiscale. Ma noi cooperatori chiediamo anche un cambiamento drastico di impianto, direi quasi una rivoluzione culturale. Nel nostro Paese, troppo spesso c'è la convinzione che i beni collettivi siano di gestione esclusivamente pubblica, mentre la sfera del mercato resti prettamente privata. Io credo che, in alcuni contesti, si debba favorire il protagonismo dei cittadini».

**Può fare esempi concreti di questa sua visione?**

«Se in un piccolo paese chiude l'ufficio postale, mi chiedo perché il servizio di recapito delle lettere non possa essere gestito da qualche attività locale, tipo uno spaccio. Abbiamo decine di imprese nate da ex dipendenti che, per salvare il posto ma anche l'attività, si sono riuniti in cooperative, e altre società che si stanno affermando nella produzione di energia fotovoltaica, mutue che assicurano servizi sanitari integrativi, centri medici fatte da gruppi di medici che tengono aperti il poliambulatorio dalle 7 alle 24. Andrebbero facilitate, mentre oggi non è così. Non chiediamo una ritirata dello Stato, anzi: è un modo per immaginare una serie di soluzioni che porterebbero anche a un contenimento della spesa pubblica».

**Come hanno affrontato la crisi le cooperative?**

«Negli ultimi anni abbiamo avuto una drastica riduzione dei margini: prima di intaccare l'occupazione, hanno tirato la cinghia, utilizzando, dove non si poteva evitare, la solidarietà. Interi gruppi dirigenti si sono ridotti lo stipendio, per dare l'esempio. Certo, l'andamento è stato diverso da settore a settore: alcuni, come l'agroalimentare, stanno resistendo bene e hanno dato vita ad acquisizioni interessanti, al contrario quello delle costruzioni soffre molto di più, e ora dovrà pensare ad accorpamenti e fusioni per reggere l'urto».